

che è meno di un tempo ma è comunque molto alto, visto che su questo fronte l'Italia, tra i principali Paesi dell'area euro, è seconda solo alla Germania. Bisogna poi considerare che l'industria per noi è una fonte fondamentale d'innovazione e competitività, perché effettua più del 70 per cento della spesa per ricerca e sviluppo del settore privato, ha un ruolo decisivo nell'equilibrio dei conti con l'estero, perché contribuisce per quasi l'80 per cento alle esportazioni, e poi utilizza sempre di più i servizi, costituendo un traino per tutto il terziario. Un eventuale processo di deindustrializzazione ci costringerebbe a rinunciare a tutto questo e a mettere in atto un enorme sforzo di riallocazione delle risorse e delle persone a favore dei servizi con tempi lunghi e grandi rischi”.

**Il declino non è irreversibile** – C'è poi un'altra ragione per non arrendersi ai numeri degli ultimi anni e sta nel fatto che il declino industriale non è detto sia un processo irreversibile. “Ci sono anzi ottime ragioni per affermare il contrario – assicura Bugamelli – Il sistema produttivo italiano conta un gran numero di imprese che riescono ancora a essere competitive nonostante un contesto istituzionale, normativo e fiscale meno favorevole di quello vigente in altri paesi europei. Anche nella lunga recessione in atto si sono notati segnali di dinamismo, per esempio nella elevata propensione all'export e nei successi di molte aziende nei mercati internazionali (cibo, farmaci, meccanica di precisione). Esistono realtà, soprattutto di medie dimensioni, che si sono mostrate capaci di ristrutturarsi, di stare sul mercato e che ora raccolgono i risultati del loro lavoro in tutto il mondo. Crescere, quindi, si può, a patto che tanto lo Stato quanto le imprese facciano tutto ciò che è necessario”.

**Le cause della crisi** – Il problema è proprio questo: finora né il pubblico né il privato hanno fatto i famosi compiti a casa, altrimenti l'industria italiana non si troverebbe nelle condizioni di cui sopra. La crisi mondiale, d'altronde, ha colpito tutti i paesi dell'Occidente, ma alcuni si sono dimostrati capaci di reagire prima e meglio. “Forse in Italia, e in particolare al Sud, abbiamo capito tardi le conseguenze dirompenti della globalizzazione – spiega **Giovanni Iuzzolino**, dirigente di Bankitalia a Napoli e tra i relatori del dibattito cagliaritano – L'avvento del mercato globale e lo stesso processo d'integrazione europea hanno portato nel Paese una ventata di concorrenza che probabilmente qualcuno non si aspettava e hanno aumentato notevolmente la pressione sul nostro sistema,



che si è scoperto debole e arretrato”.

Le colpe, in questo caso, vanno divise. “Dal lato dello Stato – dice Iuzzolino – hanno pesato e tuttora pesano soprattutto l'elevata pressione fiscale, a cominciare dal lavoro (il cui costo unitario in Italia dal 1998 è cresciuto del 36 per cento contro una media Ue del 24), la burocrazia asfissiante, la diffusa corruzione e l'inadeguata rete infrastrutturale ed energetica (l'energia elettrica in Italia costa un terzo in più che nel resto dell'Ue). Dal lato delle aziende, invece, l'ostacolo principale allo sviluppo sta soprattutto nel fatto che il sistema italiano è dominato da imprese piccole (la media italiana è di 4 addetti contro i 13,3 della Germania), spesso non soltanto di proprietà familiare ma a conduzione interamente familiare (in due casi su tre in Italia, in meno di un caso su tre in Germania), che per finanziarsi ricorrono troppo alle banche e poco al mercato e che non investono quanto sarebbe auspicabile in ricerca e sviluppo e nelle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Se a questo si aggiunge la recente debolezza dei consumi interni, a sua volta provocata dalle troppe tasse e dalla contrazione del credito, si ha una spiegazione chiara di ciò che ci succede da almeno cinque anni a questa parte”.

**Le scelte della politica** – La cura, vista la diagnosi degli analisti di Palazzo Koch, non è difficile da indovinare. Basta prendere ciascuno degli aspetti considerati e ribaltarli, rigirando come un calzino il cosiddetto Sistema Paese: servirebbero meno tasse, a partire da quelle sulle buste paga, più infrastrutture, più legalità, una burocrazia più snella, un sistema scolastico e di reclutamento che porti il lavoro dov'è necessario e un sistema finanziario merito-

cratico che aiuti le imprese più promettenti a crescere. Servirebbe, cioè, un programma di riforme capace di dare i suoi frutti non in due né in cinque ma in vent'anni. E soprattutto servirebbero scelte coraggiose da parte della politica: perché le riforme, soprattutto alcune, costano e per trovare i fondi bisogna tagliare la spesa pubblica, scontentando tanti interessi e altrettante corporazioni.

“Trovare la forza di fare scelte impopolari non è facile – riconosce Iuzzolino – L'alternativa, però, almeno per quanto riguarda l'industria, è chiara: se vince l'inerzia, il sistema italiano è condannato a declinare gradualmente fino a diventare del tutto residuale, con le immaginabili conseguenze per il Paese e per il Mezzogiorno, la cui industria ha tutti i problemi del resto d'Italia, anche se in forma più grave, ma da sola impiega più addetti dell'intera Olanda”. Possiamo dunque indulgere all'ottimismo? “Difficile dirlo – ammette Iuzzolino – ma non bisogna perdere la voglia di crederci e di puntare sui fattori che veramente possono portarci fuori dalla crisi, a cominciare dal capitale umano (si veda l'ultima indagine Ocse sulle competenze alfabetiche e matematiche, che mette l'Italia agli ultimi posti in tutto l'Occidente, ndr). Girando per l'Italia si incontrano ragazzi molto motivati e realtà imprenditoriali vive, fatte di gente che lavora e s'ingegna per resistere alla crisi e a tutto ciò che nel Paese non funziona. Ecco, l'unica ragione di ottimismo al momento viene da queste realtà di sopravvivenza. Bisogna augurarsi che alla fine anche in Italia prevalga Darwin e nell'industria, ma non solo in essa, ci sia come un'evoluzione della specie: una sorta di selezione naturale che finalmente premi chi se lo merita. È questo l'unico modo per garantire davvero l'interesse generale”.